



Negli ultimi mesi, sempre più spesso, con sempre maggiore consapevolezza, gli studenti si sono trovati a fianco degli operai nella lotta contro l'imperialismo, contro il capitalismo che — nella università come nella fabbrica — esercita i suoi strumenti repressivi per bloccare i movimenti di autonomia, di libertà, le rivendicazioni di democrazia. Il primo maggio del 1968 vede questa unità fra il giovane movimento studentesco e il grande movimento operaio e contadino che da decenni si batte contro le strutture del capitalismo. (Nella foto, un aspetto dell'ultima manifestazione studentesca a Roma durante il passaggio del corteo davanti all'Ambasciata americana)

## No all'imperialismo

# CON RABBIA E CON RAGIONE

Alla «Rex» di Pordenone, alla «GTE» di Milano, nelle fabbriche delle produzioni più moderne l'intollerabile condizione operaia fa esplodere lotte di tipo nuovo

Ugo Baduel

MILANO, maggio

C'è un elemento ricorrente in molte lotte di questi ultimi mesi, di queste ultime settimane: un loro carattere «giovane» e «nuovo».

Pensiamo a esempi che sono solo indicativi di un fenomeno più vasto: lo sciopero di Pordenone e alla «Zoppas» di Conegliano; pensiamo agli scioperi (alla fine dell'anno scorso) della GTE di Cassina de' Pecchi, a Milano; pensiamo alla lotta delle operaie, delle ragazze della Siemens. Tipi di lotta, tecniche, rivendicazioni spesso sorprendenti, sempre vivacissimi, avanzati, ricchi di un preciso e rabbioso contenuto ideale, di libertà, di rifiuto — per prendere un termine che, non a caso, ha guidato la battaglia studentesca — dell'autoritarismo.

Un autoritarismo che in fabbrica si chiama in primo luogo basso salario; rifiuto della qualifica proprio per tenere basso il salario; negazione di una effettiva partecipazione operaia che in primo luogo dovrebbe essere intervenuta nella determinazione dei tempi produttivi e degli organici; oppressione ormai fisica dell'uomo nella fabbrica con l'annullamento dei famosi «tempi morti» che poi altro non erano e non sono che i momenti di un recupero di respiro, un «tirare il fiato», che è vitale. E questa lotta investe subito i temi della salute, della pensione, della garanzia di un «futuro» all'operaio. E' qui, in questa complessa e nuova consapevolezza, che una nuova condizione operaia e quindi nel più arrabbiato rifiuto di essa, della dittatura borghese in fabbrica, la grande e confortante novità.

La spinta è tale, così forte e decisa, che non può stupire che ora anche la FIAT si sia mossa, che Valdarno sia diventata un infuocato centro di battaglia. Qui faremo due esempi che ci sembrano molto significativi.

«Rex» di Pordenone — Sono state lotte aspre, decise. La «Rex» è la prima in Europa nella produzione di elettrodomestici: diecimila fra frigoriferi, televisori, cucine, le vatrici al giorno con circa diecimila operai. Questi operai sono, per l'ottanta per cento, al di sotto dei trenta anni. Vengono assunti in questa zona «bianca» (la famosa Vanda italiana) su raccomandazioni del parroco: arrivano dai campi, dai paesotti veneti, dal circolo parrocchiale o di Azione cattolica. In meno di sei mesi la loro miseria scompare. La «Rex» è una fabbrica di «catena» fra le più dure: il pezzo cammina sempre e lo

operaio ha un tempo drammaticamente stretto per compiere sul pezzo in lento e inesorabile movimento la sua operazione. Una operazione parcellizzata al massimo, sempre uguale. Tanto uguale che la Direzione della «Rex» calcola tranquillamente che un operaio non regga più di sei o sette anni; e infatti ogni mese dalla «Rex» quaranta giovani (dato del '67) lasciano la fabbrica in cui sono entrati da uno, due, tre anni. E' normale nella zona considerare la fabbrica come una sorta di servizio militare nel «lager», fatto per uscire dalla miseria e disperazione della campagna, ma senza prospettiva che non sia quella di finirla prima possibile e cercare attività diverse, anche allearie e rischiose, magari all'estero: pur di andarsene comunque.

Lo «sciopero» produttivo della «Rex» è avvenuto in pochissimi anni. Negli ultimi due le esportazioni hanno avuto un aumento del 210 per cento; il fatturato è arrivato a cinquanta miliardi e il padrone Zanussi conta di portarlo a cento entro il 1970. Se vende tanto, se è il terzo produttore del mondo dopo USA e Giappone, lo deve (proprio come il Giappone) al fatto che riesce a comprimere fino all'incredibile il salario operaio, il costo della forza lavoro. Al centro di una zona depressa, la «Rex» può usufruire di una riserva enorme di mano d'opera che viene assunta a quindici, sedici anni e buttata via — dequalificata esattamente come era all'inizio — otto o dieci anni dopo. C'è una scuola professionale a Pordenone, ma Zanussi non assume i licenziati da questa scuola: dovrebbe prenderli almeno come manovali specializzati e invece lui prende tutti giovani che vanno in categoria OC2, manovale semplice, e ci restano: a 62 mila 65 mila lire di salario al mese circa. La Francia ha fatto un passo ufficiale presso la Commissione europea per protestare contro il basso salario degli operai italiani del settore elettrodomestici: la considera, a quel punto, concorrenza illecita. Zanussi se ne infischia. Comunque capannoni in cemento precompresso che non hanno servizi, riscaldamento, aerazione ma hanno il merito di nascere in un mese e meno, come funghi, tutto intorno a Pordenone. Ha la protezione personale di Moro e comanda tutto il paese.

E così gli scioperi di queste ultime settimane (conclusi con un fatto accordo) hanno assunto un tono nuovo, proprio alla Valdarno per intenderci. Gli impiegati che si ostinavano a entrare durante gli scioperi, gli ingegneri, i dirigenti hanno sentito bene il nuovo clima psicologico. Scioperi nuovi, con rabbia contenuta ma per questo anche molto vigorosa. I capi-reparto che secondo la Direzione dovrebbero frenare gli operai, sono usciti tutti durante gli scioperi compatto e saldamente uniti. Paura soltanto, all'inizio, ma poi convinzione profonda.

Al momento degli scioperi (articolati tutti, a singhiozzo, dannosissimi nelle lavorazioni a catena) nei reparti si suonava addirittura la sirena.

Insomma a Pordenone hanno di mostrato che ormai gli operai giovani lottano con una carica diversa.

**GTE di Milano** — A Cassina de' Pecchi di industrie non se ne erano viste mai. E' un luogo vicino a Milano, di «bassa» padana, preva lentamente l'agricoltura con grande maggioranza di voti e adesioni alla DC.

Anche qui come a Pordenone. La GTE americana produce impianti elettronici, ponti radio, apparecchiature elaboratissime. Ha portato un nucleo di operai della vecchia Magneti-Marelli (comprata da Sesto San Giovanni. Il grosso però lo assume nel luogo, con raccomandazioni parrocchiali. Anche qui in pochi mesi gli operai giovani cambiano tono, prendono grinta e la Commissione interna inizialmente formata solo di vecchi operai di Sesto, ha cambiato volto. Sono giovani, decisi. La Fiom era minorenza all'inizio, per l'fondata di voti

CISL; oggi è maggioranza e il bello è che la CISL e la UIL hanno cambiato radicalmente. Oggi le lotte sono tutte unitarie e decise. Anche qui ritroviamo macchine maltrattate, dura determinazione nei picchetti ma soprattutto troviamo uno sciopero di tipo nuovo. Nel dicembre scorso. Fra le rivendicazioni, integrative, un membro giovane di Commissione interna ha lanciato la proposta di chiedere la quattordicesima mensilità. La prima reazione è stata di stupore fra gli operai stessi: «Quella è roba da impiegati», hanno detto, soprattutto i più anziani. Poi in assemblea si è votato: c'è stata una divisione fra giovani e anziani, in pratica, e la proposta della rivendicazione è passata. La Direzione ha resistito poco agli scioperi che — condotti con grande abilità strategica e con assoluta compattezza —

## Industria statale

# SFRUTTAMENTO PERFEZIONATO

Bruno Ugolini

MILANO, maggio

Una muraglia di operati stava davanti ai cancelli della grande fabbrica elettromeccanica a Partecipazione Statale, la Sit Siemens. Era il tempo degli scioperi per il contratto, quando Costa per la Confindustria e Moro per il governo predicavano il «pugno di ferro» per instaurare il blocco dei salari. Di fronte alle ragazze, immobili, c'erano gli inviati di Moro: poliziotti e carabinieri in assetto di guerra. Ad un tratto un graduato fece un passo avanti, estrasse la fascia tricolore, pronto al tradizionale rito che precede la carica. Una operaia, dall'altra parte, avanzò a sua volta, di corsa. Si bloccò davanti al graduato, prese la fascia tricolore, gliela rimise in tasca e disse: «Ma non fare il...». La definizione esatta si perse nel chiasso. E il graduato, quel giorno, non obbedì alle direttive di Moro.

L'azienda pubblica, nel 1966, durante le dure lotte contrattuali, ha tentato ogni mezzo per assolvere al compito di «battistrada» delle aziende private e imporre il contenimento dei salari e l'abolizione d'un ruolo autonomo e reale delle organizzazioni operaie nelle fabbriche. Le «serrate» di rappresentanza si facevano allora alla Sit-Siemens, come all'Alfa Romeo, alla Salmof-

stavano facendo saltare grossissime commesse governative. Poi ha ceduto: alla GTE oggi hanno il riconoscimento del diritto alla quattordicesima mensilità, fissata per ora in appena diciottomila lire, ma con lo impegno scritto di riprendere la trattativa su questo punto entro giugno prossimo.

Uno sciopero simile fu condotto anche, tre mesi fa, in un reparto di una azienda metalmeccanica milanese. Giovannissimi operai rifiutarono di portare anche nell'ora di pausa il distintivo di riconoscimento di reparto: «Non è un campo di concentramento, dissero, e il distintivo non è lecito durante quell'ora in cui siamo liberi cittadini». Lebbro vanto malgrado lo scetticismo degli operai di altri reparti.

C'è veramente del nuovo che matura, e alla svelta.

## Edili a Roma

# LOTTA NEL CANTIERE

Cesare De Simone

ROMA, maggio

Antonio Macchi è un giovane di vent'anni, fa l'edile e vive con la madre e due fratelli più piccoli (12 e 8 anni) in due stanzette d'affitto al Borghetto Prenestino, a Roma. Anche suo padre, Elio, era un edile; è morto nel luglio del '65 in un incidente sul lavoro, cadendo da una impalcatura a dodici metri dal suolo. «Non gli hanno nemmeno riconosciuto la morte sul lavoro, il capo-squadra ha detto che la colpa è stata sua, che è stato imprudente, e il Tribunale gli ha dato ragione. Invece io lo so, lui era stanco, lo facevano lavorare fino a 12 ore al giorno, aveva bisogno di soldi e non diceva di no. Gli è venuto uno svenimento, per la stanchezza, ed è caduto».

Questa è la storia di due edili comani, un padre e un figlio. Una storia come tante altre tra gli edili romani; misura d'una condizione umana intessuta di cieca fatica, di privazioni, di miseria, di affetti troncati (che non è soltanto la morte di suo padre che Antonio mi parla della fatica fisica che trasforma la famiglia in un «dormitorio», e impedisce «alla gente che si ama di parlarsi, ci fa soltanto litigare»).

«Io — mi dice ancora Antonio — sono entrato in cantiere proprio alla morte di mio padre. Il padre ne ha avuto un po' di pietà, mi ha preso al posto del mio vecchio, ho cominciato come manovale. Prima facevo il garzone di un fornello». Il giovane edile mi rac-

conta di sé a casa sua, siamo seduti attorno al traballante tavolo di cucina, nell'altra stanza vi sono quattro letti e un grosso armadio, è tutto.

«Paghiamo 14 mila lire al mese, per questo buco. Io ne guadagno, quando lavoro, 70 mila e siamo in quattro a viverci. Il vero problema è uno solo, vorrei che i miei fratelli non lasciassero la scuola. Sarebbe un peccato perché riescono bene, sono studiosi».

Alle spalle di Antonio, attaccato ad una parete della piccola cucina di Borghetto Prenestino c'è un ritratto di Giuseppe Di Vittorio «Ce lo ha attaccato mio padre» — mi dice il giovane sorridendo. Ed eccoci, così, in quell'altra dimensione umana della storia di Elio e Antonio, padre e figlio edili, un ammazzaio bianco, l'altro che ha preso il suo posto nel cantiere e nella lotta. Non c'è rassegnazione alla miseria, qui; non c'è rassegnazione all'imperialismo, alla quotidiana offesa della dignità umana. «Sì, sono iscritto al sindacato unitario, e sono iscritto al Partito comunista. Come mio padre, puoi scriverlo». E Antonio mi racconta delle grandi lotte degli edili a Roma, di quando — insieme a suo padre — egli fu con migliaia d'altri in piazza San'Apollinare, nell'autunno del '63 nella memorabile battaglia contro l'aggressione della Celere del vice-questore Santillo. E gli scioperi, le manifestazioni, le vittorie ottenute come quella — ultima — della settimana scorsa. Ma questa è la parte di storia che tutti sanno. Perché, se ha per protagonista gente come Antonio Macchi, è la storia stessa dell'Italia d'oggi.



Aldo Moro



Pietro Nenni



Giacinto Bosco

## Che fine ha fatto lo Statuto dei diritti dei lavoratori?

Lo statuto dei diritti dei lavoratori era una riforma che il centro sinistra di Moro e di Nenni si era impegnato a attuare. Non sarebbe costata una lira. Ma i padroni si sono opposti e Moro, Nenni e il ministro democristiano del Lavoro Bosco hanno vergognosamente piegato la testa, obbedendo.

gia di sviluppo, di scelte precise nei settori, nelle regioni, nel Mezzogiorno in particolare.

E' una battaglia aperta nel Paese, nelle lotte, nel nuovo corso politico che potrà essere determinato dal voto del 19 maggio. Hanno scritto i comunisti dell'Italsider: «... un ruolo democratico degli PS non c'è e deve essere conquistato... la combattività che ha distinto nelle lotte i lavoratori delle aziende pubbliche, la presenza attiva delle giovani leve operaie entrate con irruenza e coscienza nelle recenti lotte, dimostra la presenza di forze nuove, di nuove capacità entrate in movimento che nessuno potrà ignorare o mettere da parte... Ed è su questi problemi che il PCI si chiede una valutazione; poiché oggi si pone il problema del posto che il lavoratore deve avere non solo come venditore della sua forza lavoro, ma come protagonista del processo produttivo. Questa presa di coscienza si esprime prima di tutto nel rafforzamento del PCI, per essere più forte davanti al padrone, nel rafforzamento dell'unità come elemento insostituibile per combattere meglio, oltre il confine della lotta sindacale, la stessa battaglia politica».

Anche nel voto, in fondo, si può riportare quel gesto, di forza, di rabbia ragionata e cosciente, compiuto, nell'aprile del 1966, dalla giovane operaia elettromeccanica della Sit-Siemens.

## Calata l'occupazione

Colombo sostiene che in base alle «ultime» rilevazioni risulta che l'occupazione in Italia è aumentata e che questo — primo segno — è un dato confortante.

Colombo non vuole leggere le ultime statistiche e mente ancora una volta. Ecco i veri dati «ultimi»:

— gennaio 1967: occupati 18 milioni e 854 mila;

— gennaio 1968: occupati 18 milioni e 813 mila.

L'occupazione è calata di 41 mila unità (0,2 per cento) e questo è un «primo segno» molto allarmante.